

L'usticese Alfredo Tranchina, un "IMI" nei lager di Hitler

di Massimo Caserta

«USTICA Tranchina Alfredo, nato il 14 aprile 1922 a Ustica (Palermo) - Deceduto il 12 febbraio 1945 - Sepolto a Monaco di Baviera (Germania) - Cimitero Militare Italiano D 'Onore - Posizione tombale: Riquadro 5 - Fila 3 - Tomba 27. Fonti: 1A, 1B.»:

questi i dati provenienti dagli Archivi del Ministero della Difesa – Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti in Guerra (Onorcaduti)¹ e riferibili al luogo di sepoltura di Tranchina Alfredo (di Domenico e Anna Caserta), il cui nominativo figura nel Monumento dei Caduti di Ustica. Da qui, il tentativo di ricostruire, per quanto sia stato possibile, la vicenda personale del nostro Caduto inquadrandola in quella più generale degli IMI (in tedesco: *Italienische Militär-Internierte*), ossia dei Militari Italiani Internati nei campi di deportazione nazisti dislocati in Germania e nei territori sotto il controllo del Terzo Reich durante la seconda guerra mondiale: una vicenda, quella dei cosiddetti "Schiavi di Hitler", che gli storici italiani e tedeschi hanno sottratto all'oblio solo a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta.

L'Armistizio dell'8 settembre e l'avvio della *Fall Achse* (Operazione Asse)

Il punto di partenza di questa tragica pagina di storia, qui richiamata per grandi linee, è datato 8 settembre 1943 con la firma dell'armistizio tra il governo italiano e gli anglo americani, in seguito al quale scattò la ritorsione dei nazisti. Nei giorni immediatamente successivi fu infatti avviata la cosiddetta "Operazione Asse", da tempo pianificata dai tedeschi nell'eventualità di un crollo del Fascismo, di fatto verificatosi il 25 luglio 1943, e di una uscita dell'Italia dalla guerra: erano previste l'occupazione militare della penisola e la neutralizzazione delle forze armate italiane in tutti i teatri bellici in cui esse operavano: Italia, Jugoslavia, Francia, Albania, Grecia e isole dell'Egeo, Polonia e Unione Sovietica. Ne seguirono operazioni di cattura e disarmo forzoso dei militari italiani. Si stima che il numero dei militari italiani impegnati in questi fronti fosse di 1 milione e mezzo di uomini. Molti di loro vennero uccisi nei combattimenti o con esecuzioni (Ufficiali e Sottufficiali); altri riuscirono a sfuggire alla reazione tedesca, che trovò gli italiani impreparati al cambio di fronte e disorientati per il disfacimento della catena di comando e la mancanza di ordini precisi. Molte divisioni si erano arrese cedendo le armi; altre invece si erano rifiutate, come nei casi più noti delle isole greche di Corfù e, soprattutto, di Cefalonia dove ebbe luogo la più grande eliminazione di massa della seconda guerra mondiale di prigionieri, considerati dal ex alleato germanico disertori o ribelli e non combattenti per il



Alfredo Tranchina all'epoca del suo arruolamento.

legittimo Governo italiano; altri, sottrattisi alla cattura, si unirono alle formazioni partigiane locali (Grecia, Albania, Jugoslavia, Francia) o trovarono rifugio e protezione presso le popolazioni locali. Anche in Italia, sia al nord che al sud, le reazioni dei militari italiani non furono univoche facendo registrare casi in cui ci fu la consegna immediata delle armi o, come a Napoli, dove essi si unirono alla popolazione in una insurrezione contro i tedeschi o si aggregarono alle formazioni partigiane.

Il ricatto, il rifiuto e la deportazione

I militari catturati vennero messi di fronte alla scelta di continuare a combattere nell'Asse a fianco dei tedeschi o rifiutare ed essere considerati traditori. Il baratto non produsse però risultati rilevanti, se si considera che, anche se non irrisorio, il numero delle adesioni fu minoritario. E tale rimase, nonostante l'arruolamento fosse stato riproposto più volte anche durante la prigionia nei campi di internamento, principalmente dislocati in Germania ma diffusi anche in Polonia, in Austria e nei paesi dell'Europa orientale dove gli italiani erano stati deportati e assegnati a seconda del grado militare (*Oflag*, per gli ufficiali e *Stalag* per soldati). Differenti le motivazioni del rifiuto opposto: per gli

Alfredo TRANCHINA			
ANAGRAFICA			
Nome:	Alfredo	Cognome:	TRANCHINA
Comune di nascita:	Ustica	Provincia:	Palermo
Regione:	Sicilia	Data di nascita:	14-04-1922
POSIZIONE MILITARE			
Grado:	Marò	Reparto:	Tolone
Arma:	Marina		
CATTURA			
Fonte:			
Luogo di cattura:		Data cattura:	
Note:			
Matricola: 72689.			
DECESSO			
Data decesso:	12-02-1945	Luogo/Fronte:	Weingarten/Fronte Tedesco
Luogo di sepoltura:	Monaco Di Baviera (germania) - Cimitero Militare Italiano d'Onore - Posizione Tombale: Riquadro 5 - Fila 3 - Tomba 27	Causa morte:	Malattia
Note:			
Prima sepoltura: WEINGARTEN - 'GEMEINDEFRIEDHOF'.			
FONTI			
Archivio Anrp - Ufficio Storico M.M. - Deutsche Dienststelle (WASt)			
INTERNAMENTO			
Luogo internamento:	Stalag V C	Impiego:	

Scheda tratta dal sito
<https://www.lessicobiograficoimi.it/index.php/page/12/fonti-archivistiche>

A destra: Il Cimitero Militare Italiano d'Onore, a Monaco di Baviera.

ufficiali, giocò un ruolo fondamentale la fedeltà al giuramento alla monarchia e la dignità del grado; per i soldati, il risentimento maturato nei confronti della ferocia dimostrata dai tedeschi, la prospettiva di un ritorno a casa dopo una guerra che si sentiva ormai persa e di cui si pensava prossima la fine, i sentimenti antifascisti ancor più alimentati dall' inizio della guerra di Resistenza in Italia. Non dovettero però essere stati estranei, per coloro che rifiutavano, il timore di una accusa di ritorno al collaborazionismo con i tedeschi o di poter perdere, alla fine della guerra, diritti in Italia e la preoccupazione per i propri familiari residenti nei territori ormai liberati. Intanto, nei campi, il rifiuto si veniva trasformando in una presa di coscienza e di una forma di opposizione disarmata, costituita da attività di sensibilizzazione politica principalmente ad opera degli ufficiali e degli internati antifascisti, e da varie e diffuse azioni di sabotaggio sul lavoro.

Nel contesto delle adesioni, che continuavano a non rispettare le aspettative, la disponibilità all'arruolamento fu invece manifestata per la maggior parte dei casi da ufficiali e dai fedelissimi al fascismo; ma anche da coloro che volevano evitare le sofferenze della durissima realtà dei lager o che speravano di essere spostati in Italia o che temevano possibili ritorzioni nei confronti dei propri familiari residenti in quella parte d'Italia ancora occupata dai nazifascisti.

Difficile indicare un bilancio preciso e definitivo dei militari italiani deportati: secondo alcune fonti, è fra 600 e 650 mila; altre fonti stimano oltre 800 mila.

La vita nei lager e la classificazione da "Prigionieri di guerra" a "IMI"

La classificazione degli italiani deportati, come detto, sarà quella di IMI, internati militari italiani, e non più di "Prigionieri di guerra": una distinzione di non poco conto

operata unilateralmente dai tedeschi con il consenso della Repubblica Sociale Italiana, che considerava i catturati come propri militari in attesa di impiego e dei quali, per ragioni politiche, Mussolini non vedeva di buon occhio il rientro in Italia. La nuova e arbitraria condizione giuridica di IMI, categoria ignorata dalla Convenzione di Ginevra sui Prigionieri del 1929, sottrasse di fatto i deportati alla protezione umanitaria della Croce rossa internazionale peggiorandone le condizioni di vita nei lager.

Gli IMI, sottoposti all'arbitrio totale dei nazisti, erano obbligati al lavoro nelle fabbriche del Reich, nelle miniere, nelle fattorie e ovunque ci fosse necessità di manodopera a basso costo per colmare i vuoti che, a causa degli eventi bellici, si erano creati nel sistema produttivo tedesco anche in termini di risorse umane, soprattutto dopo le sconfitte nel Mediterraneo e a Stalingrado (febbraio 1943). Evento, quest'ultimo, che segnò l'arretramento dai territori dell'Europa dell'Est e l'inizio della disfatta militare della Germania hitleriana, alla cui economia, tra l'altro pesantemente danneggiata dai bombardamenti sistematici degli alleati, venivano a mancare le materie prime saccheggiate nei territori occupati, nonché le braccia di milioni di lavoratori prima deportati da quei paesi e schiavizzati.

Gli IMI non furono i soli italiani detenuti nei campi di lavoro nazisti, essendosi a loro aggiunti i deportati civili: si trattava di deportati per motivi razziali (prevalentemente ebrei poi trasferiti nei campi di sterminio) e "politici".

La nuova classificazione da "IMI" a "Lavoratori civili volontari/obbligati"

Nel prosieguo della detenzione, con gli accordi del luglio 1944 fra Hitler e Mussolini, gli italiani verranno smilitarizzati d'autorità dalla RSI, dimessi dai lager e ipocritamente riclassificati e gestiti come "lavoratori

civili volontari/obbligati": categoria anch'essa ignorata dalla Convenzione di Ginevra del 1929. Tale espediente permise ai nazisti di utilizzare ancora (fino all' 8 maggio 1945) gli internati come manodopera coatta anche se resi formalmente liberi. In contrasto con l'art. 27 della stessa Convenzione, che escludeva l'impiego al lavoro degli ufficiali, le direttive emanate in relazione al nuovo status obbligavano al lavoro anche i graduati. Tuttavia, i graduati, appellandosi al detto articolo della Convenzione, rifiutarono nella maggior parte dei casi la trasformazione in civili e l'avvio al lavoro; il cambiamento di status era stata una richiesta presentata al Führer da Mussolini per ricavarne un ritorno di propaganda in Italia nella RSI.

Non precisamente calcolabile il numero di quanti persero la vita nei campi di internamento per malattia o denutrizione e nelle cosiddette "marce della morte" per il trasferimento forzato degli internati, militari e civili, dai campi dell'Est a causa dell'avanzata dell'Armata rossa; alcune fonti stimano fra i 30.000 e i 50.000. Alla fine della guerra gli ex IMI "civilizzati" erano 495 mila, ne rimpatriarono però 560 mila comprendendo tale numero i mimetizzati tra gli ex IMI, conteggiati ma non identificati come tali dal Ministero. Non tutti gli IMI liberati ritornarono subito in Italia, molti (più di 60.000), che erano finiti sotto il controllo degli eserciti russi o jugoslavi, poterono rientrare in patria solo mesi dopo.

Riconoscimenti e Diritto al risarcimento

L'ANRP (Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari) si occupa da anni della vicenda degli IMI per «far emergere dall'oblio una delle più significative pagine della nostra recente storia» e farla diventare un'occasione di collettiva riflessione. Fra le sue azioni, la richiesta di un riconoscimento morale con la concessione della medaglia d'onore a tutti i cittadini italiani – civili e militari - che, dopo l'8 settembre 1943, catturati e detenuti dai tedeschi, non accettarono l'adesione alla R.S.I. o alle formazioni delle SS.: riconoscimento che si è concretizzato con la legge n. 296 27 dicembre 2006, n. 296, art.1 commi 1271-1276, con cui la Repubblica italiana, colmando il debito di attenzione sulla vicenda degli IMI, ha concesso una medaglia d'onore ai cittadini italiani (militari e civili) che nell'ultimo conflitto mondiale furono deportati e internati nei lager nazisti e, nel caso che il diretto beneficiario sia deceduto, al familiare più stretto. Presso la Presidenza del Consiglio è stato pertanto istituito un apposito Comitato per l'individuazione degli aventi diritto². In un suo comunicato l'ANRP, come facente parte del Comitato, auspica che «la concessione della medaglia d'onore ai viventi ed ai congiunti dei deceduti (coniuge, figlio, fratello o sorella e nipote) avvenga in forma solenne, coinvolgendo Istituzioni e Autorità, tale da essere momento di memoria e riflessione per tutti».

La rivendicazione degli ex internati ha avuto sviluppi anche sul piano del risarcimento economico, essendo state promosse vertenze individuali e collettive nei confronti della Repubblica Federale tedesca per le sofferenze patite durante l'assoggettamento al lavoro

forzato, ritenuto un crimine contro l'umanità. A tale riguardo, l'iter diplomatico e giuridico tra la Germania e l'Italia si presenta molto tortuoso. Ma, nonostante il reiterato rifiuto della Germania basato sulla non fondatezza della rivendicazione del riconoscimento dello status di "prigionieri di guerra" dei deportati e dopo molte evoluzioni giurisprudenziali, si è giunti ad un importante risultato. Con la sentenza n. 238/14, la Corte Costituzionale si è infatti pronunciata in materia, confermando che il «"diritto al giudice", di cui all'art. 24 della Costituzione, prevale (c.d. contro-limite) sulla prerogativa dell'immunità giurisdizionale degli stati stranieri, a maggior ragione quando chi agisce in giudizio è vittima di gravi violazioni dei diritti umani e di crimini di guerra»; da fonte giornalistica risulta che alcuni processi di merito si sono conclusi con l'accoglimento delle domande di risarcimento delle vittime o dei loro eredi³. Va tuttavia sottolineato che da parte tedesca si vuole limitarne la possibilità ai soli deportati nei campi di sterminio: opposizione/distinzione esercitata in forza dell'articolo 77 del Trattato di pace del 10 febbraio 1947, che ne precludeva la via agli IMI; le richieste di risarcimento degli IMI sono state invece avanzate in base alla successiva codificazione dei crimini di guerra da



parte dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite nella *Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio* del 1948.

La scelta di Alfredo

L'8 settembre 1943, la diffusione del radiomessaggio di Badoglio che annunciava l'armistizio con gli alleati colse di sorpresa gli uomini del Battaglione *Caorle* del Reggimento San Marco, dislocato dal gennaio 1942 nella base navale di La Seyne a Tolone, nella Francia meridionale con compiti di difesa costiera, provocando confusione e disorientamento. Ed è ragionevolmente ipotizzabile che fra loro vi fosse anche Alfredo Tranchina⁴. Come stava avvenendo negli altri fronti, anche a Tolone i militari italiani, dopo essere stati forzatamente disarmati dai tedeschi, furono messi di fronte alla scelta se aderire alla proposta di continuare a combattere al loro fianco o rifiutare ed essere deportati. Ci furono naturalmente delle adesioni; coloro che non aderirono, i "Badogliani", vennero concentrati



Nella mappa, pubblicata sul sito <http://www.anrp.it/>, sono indicati gli stalag e i campi. Cliccando su questi ultimi si ottengono informazioni di dettaglio, foto e disegni dei lager.

nella cittadina e poi, il 15 settembre, avviati come IMI in Germania. Tra quest'ultimi anche Alfredo Tranchina, che fu internato nello *Stammmlager* (Campo principale) V C dislocato a Offenburg⁵, nella zona Baden-Baden (oggi Land Baden-Württemberg) con il numero di matricola 72689. Questa, una descrizione del lager V C: «Lo Stalag era dislocato nella zona Baden-Baden; il regolare funzionamento iniziò il 28 febbraio 1940. Nel febbraio 1942 la nuova sede del campo era in Offenburg [...]». All'arrivo al campo e dopo aver ricevuto il numero di registrazione, venivano inviati ai campi di lavoro, Arbeitskommando, senza criteri di selezione. Il lavoro più comune era nell'agricoltura. I prigionieri, dopo la constatazione dell'andamento generale, anche coloro che nella vita civile erano estranei al lavoro agricolo, scelsero volentieri l'agricoltura, permetteva loro di uscire dal filo spinato, la fuga ai morsi della fame e della ruminazione quotidiana della loro disgrazia. Prendevano interesse particolare al nuovo lavoro per non pensare a niente. Testimonianze indicano che gli internati svolsero questo lavoro nei campi di patate e dormivano nelle aziende agricole. In inverno vennero utilizzati per rimuovere neve e drenare le stradale. In seguito furono inviati nelle fabbriche della zona»⁶. Alfredo restò nel lager per 1 anno e 7 mesi, cioè fino alla data del suo decesso, avvenuto il 12 febbraio 1945 in un

ospedale per prigionieri di guerra a Weingarten (Germania) dove fu inumato in prima sepoltura; successivamente fu esumato per essere traslato al Cimitero Militare Italiano D 'Onore a Monaco di Baviera. La causa della morte, "Malattia". «Alfredo», raccontava la sorella Gina, «era un picciottazzu autu autu ... alla sua morte pesava 40 chili ...»⁷. Le principali cause di morte dei militari internati furono infatti il deperimento organico e le patologie legate alle pessime condizioni di vita dei lager. Nella *Premessa Storica* della citata Legge 2006/296 per la concessione di una medaglia d'onore, è detto che «Durante l'internamento fu anche richiesto di aderire al lavoro, secondo modalità diverse da lager a lager, sottoscrivendo la richiesta stessa. Altri vennero obbligati al lavoro, mentre altri ancora, la maggior parte, si rifiutarono di obbedire alle disposizioni impartite per l'avviamento al lavoro obbligatorio, restando nei lager, ma salvando dignità ed onore. Conseguentemente subirono trattamenti psicologici, materiali ed alimentari ulteriormente gravosi. Basti dire che con la fine della prigionia tutti gli I.M.I. avevano perso oltre il 30-40% del proprio peso»⁸.

“Una crudele saggezza”

«Una crudele saggezza» ebbe a definire Alessandro Natta nel 1997⁹ la censura, nel 1954, nei confronti della

pubblicazione del suo libro di testimonianza sulla deportazione nei lager nazisti, anche da lui vissuta, e sul risorgere, lì, fra coloro che dissero "no" a Mussolini e a Hitler di un nuovo concetto di patria come comunità libera¹⁰: una definizione che si direbbe implicitamente attenuativa anche riguardo alla insufficiente attenzione prestata dalla nostra classe politica alla vicenda dei reduci sia dai lager nazisti sia dai campi di concentramento degli Alleati, a chi aveva detto "no" agli uni o agli altri, facendo ritenere "saggio", in quegli anni di difficile ricostruzione anche del tessuto sociale e civile del nostro paese, non creare contrapposizioni fra le diverse tipologie di reduci. Senza contare l'interesse degli storici principalmente rivolto allo studio della Resistenza italiana ed europea, ritenute pagine di storia dal contributo più concreto per la costruzione di una nuova realtà politica.

Ma il "vuoto di memoria" sulle deportazioni trova le sue più solide motivazioni nel nuovo e più ampio contesto geopolitico del dopoguerra, che attraversava ambiti diversi delle nazioni europee. La logica della guerra fredda, con una particolare attenzione rivolta alla collocazione della Germania Ovest - prima frontiera, nel blocco occidentale in contrapposizione a quello dei paesi comunisti dell'Est - frenava infatti, su pressioni degli Alleati, azioni diplomatiche per i risarcimenti per i deportati e per le stragi naziste perpetrate nel nostro territorio anche prima dell'8 settembre, in un paese tra l'altro da considerarsi ancora alleato. Vanno inserite in questo contesto anche la necessità di ricostruire le relazioni politiche e commerciali con la Germania dopo le lacerazioni dell'8 settembre 1943, il timore di richieste da parte degli Alleati per le riparazioni di guerra e di dovere rendere conto sul piano morale, giudiziario ed economico alle possibili rivendicazioni risarcitorie da parte dei paesi occupati. Va infatti ricordata, a quest'ultimo riguardo, la responsabilità italiana per gli eccidi e le deportazioni di popolazioni civili che, seppure in maniera non sistematica come quelli nazisti, ebbero luogo in Grecia, Jugoslavia e nei Balcani, ma che riguardavano anche l'Africa¹¹. Da considerare infine l'opposizione della Germania ai risarcimenti in forza dell'articolo 77 del Trattato di pace del 10 febbraio 1947 tra le potenze alleate e l'Italia che ne precludeva la via anche agli IMI. Ma la successiva codificazione nel 1948 dei crimini di guerra da parte dell'Assemblea generale dell'Onu nella *Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio* sembra aver aperto una breccia sul piano giurisprudenziale nell'opposizione tedesca.

Un quadro molto complesso quello sopra accennato, che contribuì fino alla metà degli anni novanta al mantenimento del lungo silenzio sulle stragi nazifasciste, sostenuto dall'occultamento di documenti sui crimini di guerra. Ciò può spiegare la *disattenzione* nel riconoscimento da parte dei nostri governi della condizione di prigionieri di guerra degli IMI, dei diritti morali e civili ad essa collegati e del debole - se non mancato - sostegno alle loro rivendicazioni nei confronti della Germania. Non sorprende, pertanto, il loro

desiderio di rimozione dell'esperienza vissuta, per lungo tempo relegata in testimonianze orali in ambito familiare o in diari rimasti inediti.

MASSIMO CASERTA

L'autore, usticese, è socio fondatore del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica.

Note

1. <https://dimenticatidistato.com/generale-elenchi/> consultato 01/11/20.
2. Per Modulistica, vedi <http://www.anrp.it/medaglia-donore-un-riconoscimento-morale-per-gli-internati-nei-lager-nazisti/#>.
3. Per una cronistoria sintetica dell'iter giudiziario sulla questione indennizzi, vedi <https://www.oregalenews.it/magazine/04-febbraio/gli-schiavi-di-hitler/3656/2019/>; <https://www.aduc.it/ADUC> (Associazione per i Diritti degli Utenti e Consumatori), AARON JORGOS LAU, *Lavoratori deportati in Germania II Guerra Mondiale. Diritto al risarcimento*, 22 aprile 2020.
4. La presenza di Alfredo Tranchina a Tolone nel settembre 1942 è ipotizzabile attraverso la sua Scheda Anagrafica (FONTI Archivio Anrp - Ufficio Storico M.M. - Deutsche Dienststelle (WASt) -), che ne riporta l'appartenenza come Marò al Reggimento San Marco; da fonti memorialistiche apprendiamo inoltre della dislocazione in quel periodo del Battaglione *Caorle* a Tolone.
5. L'individuazione di Offenburg come campo di internamento di Alfredo Tranchina è stata possibile attraverso la consultazione della Banca dati on-line degli Internati Militari Italiani catturati nei lager nazisti fra il 1943 e il 1945, <http://www.lesicobiograficoimi.it/>; l'indicazione di Offenburg come sede del Lager V C è inoltre riportata nella Scheda Anagrafica di A. T. (cfr. nota 4).
6. Fonte internet: www.pastorevito.it/internati-militari-italiani-nello-stalag-v-c-vitoronzo-pastore/.
7. Testimonianza orale raccolta da Vito Ailara.
8. Le proposte di adesione al nazifascismo nei confronti degli IMI avvennero fino agli ultimi mesi di guerra. Come ulteriore strumento di pressione per farli cedere, veniva attuata una riduzione progressiva delle già scarse razioni di cibo: riduzioni, che si affiancavano ad altre parallelamente praticate, che prevedevano una alimentazione commisurata alle capacità di lavoro.
9. Cfr. ENNIO ELENA, *Una conversazione con Alessandro Natta. La Resistenza in grigioverde*, in «Triangolo Rosso», gennaio 2020. Vedi anche: SIMONETTA FIORI, *Natta prigioniero del silenzio*, in «Repubblica», 30 gennaio 1997.
10. A. NATTA, *L'altra resistenza - I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino, 1996.
11. Deportazioni di popolazione civile proveniente dalla Libia (dal 1911 al 1934), dai Balcani e in particolare dalla ex Jugoslavia (durante la seconda guerra mondiale) ebbero come destinazione Ustica.

Riferiremo nel prossimo numero degli altri giovani usticesi che hanno vissuto l'esperienza dei lager di Hitler. Qui ne ricordiamo i nomi: Giuseppe Basile, Michele Caminita, Giuseppe Famularo, Armando Giardina, Rosario Giuffria.

Si ringrazia la Capitaneria di Porto di Palermo per la collaborazione nelle ricerche d'archivio.